



di Luca Doninelli | L'intervento al convegno "Pensare Milano" UN POSTO IN PRIMA FILA PER EDUCAZIONE, SCUOLA E UNIVERSITÀ

Scrissi *Il crollo delle aspettative* per un bisogno che sentivo da tanto tempo. Non intendevo fare nessun rapporto sulla città: non sono né uno storico né un sociologo né un analista economico. Non sono nemmeno un giornalista specializzato in inchieste. Sono un narratore. La parola "racconto" viene molto usata oggi in tante discipline - psicologia, sociologia, architettura - ma quello che io intendo è il racconto come lo intendeva Tolstoj, cioè una rappresentazione dei fatti realizzata con un fine che sia insieme conoscitivo ed estetico. La letteratura e l'arte sono una modalità di conoscenza del mondo che si realizza in un fatto estetico. Non serve l'estetica per fare una ricerca sociale - o meglio: serve sempre, ma non è così essenziale. Se un rapporto sul traffico o sulla criminalità o sui movimenti immobiliari o sul reddito sono anche belli, meglio: ma non è necessario. Per fare quello che ho fatto io, come per scrivere un romanzo, ci voleva invece l'estetica come punto di partenza. Io volevo fare un ritratto - personale finché volete - della mia città. E un ritratto - personale finché volete - funziona se, alla fine, prescindendo dai particolari, il risultato è somigliante. Ho scritto questo libro perché amavo Milano e volevo capire da un lato cosa intendiamo quando diciamo «Milano», e in secondo luogo quale era la causa di una certa sua fatica a ritrovarsi, che io ho chiamato «il crollo delle aspettative», perché una città, prima che di modelli di sviluppo, è fatta di aspettative.

Ho percorso la città interrogandola per lungo tempo, cercando di capire quali sono le sue parole, distinguendole dalle parole che le sono state messe in bocca, dalle idee poco chiare di tanti suoi amministratori, dalla retorica passatista della Vecchia Milano (per fortuna ora in declino), delle beghe che l'hanno immobilizzata, dei modelli sbagliati che sono stati introdotti nella sua cultura del lavoro, e che l'hanno distrutta anziché rinnovarla. Quando penso a Milano penso a una umanità che l'ha edificata e riedificata, a una continuità che ha oltrepassato le sue molte discontinuità (tanto che un unico filo unisce la sua letteratura, da Ambrogio a Manzoni fino a oggi), a un tono umano, a un carattere, a una fermezza, a una laboriosità ma anche a uno struggimento, allo spozializio di scienza, tecnica e industria, alla cultura del "fare" che appartiene al panettiere ma anche a don Gnocchi e prima ancora a Leonardo. Penso a opere sociali, nate in seno alla Chiesa ma non soltanto. Penso a qualcosa che ha superato i bombardamenti della guerra e i successivi rattoppamenti, le costruzioni provvisorie divenute poi definitive, penso a una bellezza che ha sopportato tutto il brutto che le è toccato di sopportare. Ma questa Milano a un certo punto ha smesso di trovarsi, e io sarò felice, quando ne sarò persuaso, di dire che questa difficoltà è stata superata. Per adesso vorrei segnalare due punti che mi stanno a cuore.

Milano, Expo 2015. La precedenza del pensiero

Expo 2015 rappresenta un'occasione unica per ragionare sul futuro Milano. Ad un patto: che prima degli interessi e degli appetiti sulle infrastrutture da realizzare sia data la precedenza ad un "pensiero" sulla città, sulla sua identità. Per questo, la Fondazione Riccardo Catella e il gruppo editoriale Vita non profit hanno proposto un incontro in cui il "pensiero" su Milano fosse messo a tema per inaugurare una riflessione collettiva tra tutte le eccellenze al lavoro sulla città capace poi di coinvolgere tutti gli attori e di farsi itinerante. L'incontro *Pensare Milano* si è poggiato sul contributo di tre autori i cui libri su Milano hanno saputo segnare la riflessione sulla città e i suoi cambiamenti: Aldo Bonomi, Luca Doninelli e John Foot,

rispettivamente un sociologo capace di racconto, uno scrittore attento al racconto sociale ed un professore di storia con attenzioni antropologiche. «Lotta allo smog e verde» è stato l'appassionato appello di John Foot autore di *Milano dopo il miracolo. Autobiografia di una città*. «Una coalizione per il sociale e fra tutti quelli capaci di fare società», la proposta di Aldo Bonomi. Luca Doninelli (*il cui intervento pubblichiamo in questa pagina*) ha esortato a mettere in cima all'agenda la grande questione educativa che si declina anche nell'attenzione a scuola e università. Al dibattito sono intervenuti, tra gli altri, Arnaldo Pomodoro, Andrée Ruth Shammah, Gian Paolo Barbetta e Stefano Boeri.

za che ha generato quei valori - che sono valori di accoglienza, di abbraccio della diversità, di familismo se vogliamo ma non amorale, bensì morale (se mai un po' moralista). Classe dirigente di Milano vuol dire classe dirigente della città di Leonardo, degli Sforza, dei suoi tesori d'arte, della sua letteratura, insomma di tutto ciò che ha sfidato con successo i secoli e si propone anche ora - come nel bellissimo simbolo del Cenacolo illuminato da Greenaway - come utile accompagnamento per gli anni che ci aspettano. Un sentimento di una forza che continua.

2. Questo introduce il punto che a me sta più a cuore, oggi, e che una nuova classe dirigente non può non tenere in conto. Mi riferisco all'aspetto educativo, con particolare attenzione all'università. Se non vogliamo che ogni nostro discorso sullo sviluppo della città diventi una banale questione gestionale o una ricaduta nel vecchio gioco delle scatole vuote (pensiamo agli spazi per la cultura aperti a Milano, nei quali non sappiamo cosa mettere, dagli Arcimboldi al Dal Verme), è necessario che ci preoccupiamo fattivamente dell'università, della sua crisi ma anche degli enormi valori che conserva. Per fare questo bisogna innanzitutto smetterla con le lamentele sull'università: che ha mille problemi, ma che non possiamo bombardare standocene fuori, lasciando così sempre più soli (e questo vale anche per tutte le altre scuole) i molti docenti che, viceversa, lavorano sodo, e forse proprio per questo hanno poco tempo per farsi pubblicità sui giornali.

In molti anni ho incontrato ragazzi impreparati ma anche ragazzi molto ben preparati, ed è giusto che si lavori per dare più forza e sostegno a chi già lavora bene. Ma se non comprendiamo l'importanza centrale di questo problema, inevitabilmente daremo la precedenza ad altri settori dove, magari, il ritorno economico o d'immagine sono più sicuri.

In una società magari ricca o benestante ma incapace di affrontare il problema educativo, l'espansione del familismo amorale mi sembra inevitabile. Il tema della trasmissione della conoscenza non può mai essere omissso da nessuna agenda: è il primo atto del dramma che porta alla nascita di una personalità adulta. Una società di bamboccioni, ancorché maghi della finanza, è l'ultima cosa che ci serve. Perché nascano uomini non solo preparati ma anche responsabili è necessario affrontare bene questa, che anche il Papa ha definito «emergenza educativa». Quello che so è che gli uomini non si formano con la tv, ma con l'educazione.

Solo la dedizione ai giovani produce frutti. Bisogna farsi maestri, ma per essere maestri occorrono un certo senso del sacrificio (perché a fare altro si guadagna di più) e della gratuità. Dicevo prima che una classe dirigente deve farsi portatrice di una cultura. Aggiungo che senza gratuità non c'è cultura.



AFTER DAY. Milano Bicocca: prima c'era la Pirelli, ora l'università, progettista Vittorio Gregotti

1. Il primo punto. C'è qualcosa che viene prima di qualsiasi modello di sviluppo. La forza di una città non è un problema amministrativo: Parigi non è bella perché è ben amministrata, ma è ben amministrata perché è bella. Bene, anche Milano è bella! Questa è la prima sfida.

Ci è già capitato di importare modelli di gestione senza avere le idee chiare, ed è stato un mezzo disastro - per esempio negli anni 80, al tempo dello yuppismo e dei "bocconiani", quando tutta una serie di valori tipici della cultura del lavoro milanese sono stati rasi al suolo, col risultato che oggi i milanesi non hanno più voglia di lavorare - si pensa piuttosto a far soldi.

Prima dei modelli ci sono gli uomini. Le idee chiare di una città si identificano con la sua classe dirigente. Anch'io sono d'accordo con quello che si dice da un po' di tempo, e cioè che sta rinascendo, a Milano, una nuova classe dirigente fatta di persone finalmente slegate da un modo vecchio di fare politica: persone libere dalle ideologie e soprattutto dai cascami delle ideologie, persone desiderose di fare e dotate di un senso estetico del proprio lavoro - ossia di un sentimento che, nel costruire case o nel gestire servizi ecc., tiene presente la città nel suo insieme. Quello che è necessario è che questa classe faccia propria la cultura di questa città, ne recuperi i valori adeguandoli al presente, rifacendo propria la bellez-